

## Da giovedì l'Andreotti-bis

PALERMO - Giovedì, innanzi ai giudici della Corte d'Assise d'Appello, inizia il processo per la revisione della sentenza assolutoria promosso dai ricorsi, della Procura di Palermo e, in via piuttosto eccezionale, dalla Procura generale che condurrà l'accusa, ma che ha anche appellato la sentenza di prima grado emessa il 17 ottobre del '99 dalla Corte presieduta dal giudice Francesco Ingargiola, con a latere Salvatore Barresi e Paolo Balsamo.

In particolare, la Procura di Palermo ritiene inadeguata la sentenza di primo grado perché non sarebbe stato tenuto conto dei singoli episodi dimostrati nel contesto generale che a giudizio dei pm Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato dimostrerebbero a sufficienza il coinvolgimento dell'ex senatore avita Giulio Andreotti nelle vicende di Cosa Nostra.

Per la Procura generale, poi, «Andreotti non poteva non sapere», data l'influenza che aveva sulla vita politica e amministrativa nazionale, che il suo sostegno a personaggi come Salvo Lima, Michele Sindona, Vito Ciancimino e i cugini Nino e Ignazio Salvo, riconosciuti collusi con la mafia dallo stesso Tribunale che ha assolto l'ex presidente del Consiglio, finiva con l'avvantaggiare Cosa Nostra. «L'errore dei giudici del tribunale - ha rilevato, come si ricorda, il procuratore generale Vincenzo Rovello subito dopo il deposito del ricorso d'appello, raccolto in un migliaio di pagine - è stato quello di avere processato Andreotti come se fosse un comune affiliato a Cosa Nostra».

Secondo gli appellanti, ovvero il procuratore generale Rovello e i sostituti generali Leonardo Agueci, Daniela Giglio ed Anna Maria Leone, già pubblico ministero nel processo d'appello al presidente della provincia di Palermo Francesco Musotto, conclusosi con l'assoluzione, o giudici di primo grado, nell'assolvere otto volte l'ex presidente del Consiglio ed ora senatore a vita Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa avrebbero sbagliato perché si sarebbero "essenzialmente" limitati alla ricerca di elementi che avrebbero potuto utilizzarsi «per accettare l'inserimento organico di un qualunque affiliato di basso rango dell'organizzazione», mentre, al contrario avrebbero dovuto tenere conto «dell'elevato ruolo politico-istituzionale del sen. Andreotti e della peculiarità delle condotte ben diverse da quelle tipiche dell'associato ordinario». Totalmente sbagliato per gli appellanti, valutare le prove come se si fosse trattato di dimostrare l'appartenenza di un qualsiasi killer di basso rango a Cosa Nostra. Invece, si sarebbero dovute prendere in considerazione le diverse forme di appoggio che l'imputato avrebbe potuto fornire all'organizzazione criminale più antica e più potente d'Italia, forme di appoggio «evidentemente meno appariscenti e più sfuggenti di quelle che rivelano la penetrazione nel sodalizio».

In aggiunta, sempre secondo gli appellanti, i giudici Ingargiola, Barresi e Balsamo prima di pronunciare il verdetto di assoluzione avrebbero dovuto valutare «l'opera di mediazione nei confronti di Cosa Nostra che necessariamente doveva essere svolta dal gruppo che ad Andreotti faceva capo e soprattutto, con modalità ed in tempi diversi da taluni esponenti o referenti politici, come Lima, Ciancimino ed i Salvo, attivi nel rappresentare in sede politica le istanze dei mafiosi». Sarebbe stato, pertanto un errore, dato «il carattere prevalentemente indiziario di questo processo e considerata la natura dell'imputazione», tentare di «accettare l'esistenza di un pactum sceleris per il quale non si può pretendere certamente una prova di tipo documentale».

In proposito, nell'appello si ritorna sul presunto incontro tra Giulio Andreotti e Totò Riina nell'attico di Ignazio Salvo: per il quale, secondo gli appellanti «non è importante la

ricerca della data in cui è avvenuto, ma il fatto che ci sia stato. I giudici del tribunale - hanno aggiunto i pm della Procura generale - non hanno valutato la dichiarazione di Tony Calvaruso, secondo cui Bagarella - disse che Riina avrebbe dovuto rompergli le corna». Quindi, per la procura generale quell'incontro c'è stato e «le dichiarazioni di Balduccio Di Maggio non sono state smentite». In particolare, l'appello della Procura generale tiene conto delle posizioni -«degli esponenti della corrente andreottiana in Sicilia e quello che avrebbero fatto in favore di Cosa Nostra. Per questo - ha detto Rovello in occasione del deposito -riteniamo che Andreotti abbia agito consapevolmente per favorire la mafia». In primo grado, per arrivare alla sentenza assolutoria ora in discussione, sono state necessarie 800 mila pagine di verbali per raccogliere le deposizioni di 350 testimoni, fra cui l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, diversi ex ministri e trenta collaboratori di giustizia.

**Michele Cimino**

**EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS**